

# L'intervista della domenica

L'ex campionessa di basket apre il canestro dei suoi segreti

«Lo sport ti insegna la parità tra i sessi, la donna non è che non viene accettata è che non la si vuole vedere»

# La Bocchi delle verità

Non vorrei che si creassero delle confusioni tra quel che penso e le cose come stanno, o paiono stare. Tra le convenienze e la realtà, anche se in via di evoluzione. Non si tratta di pregiudizi, ma di una pregiudiziale storico di una condizione sedimentata da secoli che solo ora, e faticosamente, riesce a incrinarsi, a staccare la crosta che opprime. Parlo della condizione femminile, non in generale bensì nello specifico sportivo, un momento che sembra esasperare costrizione e limitazioni, specie nell'atteggiamento maschilista che la considera, una situazione psicologica quindi e di immagini, una gabbia di luoghi comuni e di comportamenti conseguenziali.

Mi rendo benissimo conto che sto pronunciando delle banalità ma è altrettanto vero che queste banalità sono reali e realmente radicate ancora nella nostra cultura a dispetto dei sensibili mutamenti. Vivono in sottofondo retrospensieri, rimbombanti che so che la fatica sia inconciliabile con la grazia femminile (un'idea curtesca, che non tien conto della durezza cui da sempre son state sottoposte le donne nelle civiltà contadine, pari se non superiore a quella dell'uomo). Ne ven fuori il concetto che la donna che pratica lo sport sia un'eccezione (la fatica gratuita cioè) o un'anomalia specie se ciò accade in forma professionalistica. Una stravaganza accettata e ammirata ma in modo «distinto». Nonostante la dolce Sissi, l'imperatrice eccobebpina, avesse allestito come ognuno sa accanto alla sua stanza da letto imperiale una palestra, secondo la lezione igienico-positivista del secolo XIX. Modernità che manderebbe all'aria il mio discorso se quell'esempio classico non venisse contemporaneamente accompagnato dalle voci sussurrate attorno a Elisabetta. Seguita il sussurro («ma sono donne...», «come si comporteranno in tanta promiscuità?») anche oggi che lo sport si è normalizzato, è materia di scuola un sussurro stupidamente pigro. Anzi c'è come un doppio rigiro, quasi finché la campionessa illustra la patria o porta allori alla vanità nazionale, va bene, ma riesce difficile ancora tollerarla domesticamente, una donna che sceglie per mestiere d'essere atleta, sportiva. E magari di uno sport duro, come la pallacanestro.

Questa lunga premessa tale non è veramente, poiché è il risultato riassuntivo di un più lungo discorso, convergente, tra me e Mabel Bocchi, che scopro come uno dei più lucidi cervelli pensanti che abbia fin qui incontrato in quel che si chiama il «mondo dello sport». Smentita dimostrativa a chi crede che siano inconciliabili sport professionalisti e cultura (umanistica nella fattispecie). D'uno sport duro ripeto.

«È vero, il basket è duro, forse più del calcio, perché si è a contatto diretto in continuazione in tv. La cosa non risulta ma sul campo è un'altra cosa, come dimostrano le diverse fratture che ho subito. Ma non è questa la ragione per cui non è ancora accettata l'idea di professionismo, o la figura di donna professionista di pallacanestro. È che non è accettata, se non per casi di eccezionale eccellenza una donna fuori schema. Non è che non vengano accettate le donne, ma la situazione è che non le si vogliono vedere. È un po' come per gli handicappati, che non li si vogliono vedere. Una censura culturale o inconscia. È la stessa cultura per cui se un uomo va con una donna è un play boy mentre una donna che va con un uomo è una mignotta. D'altra parte il paradosso vuole che tutto lo sport femminile sia gestito da uomini incominciando dai presidenti (perché loro sono i soldi) per arrivare agli allenatori e ai massaggiatori. Questa è la struttura della nostra società, anche se in evoluzione. Un'evoluzione che lo sport in qualche modo promuove e aiuta. È quello che è successo a me: lo sport la sua pratica mi ha dimostrato in concreto che potevo fare le stesse cose che fanno gli uomini e con altrettanto successo. È questo quando avevo 15 anni. Insomma ti insegna la parità uomo donna fin da giovanissima».

Altro?

«Sì, dello sport mi piace il suo sistema mento pratico. La parola non è bella ed è equivoca però il concetto è che uno fa strada solo se fa il ca solo se lo merita. Non servono le raccomandazioni: ognuno è solo e fa i conti con quel che produce. Se è bravo...»

«C'è comunque qualche rischio a estendere il principio. Nello sport è validissimo ma lo vedo lo sport, così com'è configurato nella nostra cultura quasi fosse un luogo a sé una nave in cui l'ambiente condiziona i comportamenti i movimenti le valutazioni. Sei isolato distante circondato dal mare perfino protetto dall'altro».

Un'altra nave è lo spettacolo...

«Sì ma spesso preferisco personalmente (e potrei sbagliare) stare su una nave che ha delle regole, piuttosto che vivere nella confusione di un mondo privato ormai di ogni regola».

Tra il piacere e il dovere cosa sceglie? Non è una domanda impertinente, anzi è forse lo snodo.

«Se dovessi rispondere a nome dell'Es direi senz'altro il piacere. Però in me come negli sportivi in generale c'è un forte addestramento del Super Io al dovere. È una componente fondamentale e decisiva della pratica sportiva che è una somma di doveri. Confesso che a questo punto della mia vita c'è in atto un conflitto

Mabel Bocchi, quando calcava i campi di basket stupiva per la sua modernità. Con lei la pallacanestro femminile è riuscita a «stoppare» le occhiate consolatorie con le quali si guardava alle donne sotto canestro. Finito il tempo dei «ganci» e dei «tiri liberi» rimane un «pivot» anche fuori dal parquet. Ora giornalista,

«costretta» a restare nell'ambito sportivo, parla di sé, scavandosi dentro senza timore o timidezza e parla del mondo. Del suo bisogno di ordine, della sua ansia di giustizia. Una donna che è impossibile non vedere. Perché come dice lei: «le donne non è che non vengono accettate, è che non le si vogliono vedere».

FOLCO PORTINARI

tra questi due elementi essenziali della personalità e della psicologia di ciascun individuo tra l'inconscio e il suo controllo. Eh sì sono due a morire le eredità di una carriera sportiva».

È a questo punto che senza abbaglia Mabel Bocchi mi espone tutta la sua competenza e il suo interesse per questa materia: la psicologia e la psicoanalisi, davvero non usate tra i suoi colleghi. C'è un intero settore della sua biblioteca dedicato a questo tema. Me ne parla con molta naturalezza quasi d'un bagaglio insostituibile o inevitabile. Certo anche lei è entrata in analisi ma non solo e non tanto per superare

re delle difficoltà.

«Non vado dal mio strazzerivelli per guarire da qualcosa o per diventare normale. D'accordo devo riequilibrare, in questo momento della mia vita lo squilibrio che mi porto appresso tra Super Io e Es, tra dovere e piacere, per tornare alla domanda o tra personalità e educazione, uno squilibrio che comporta pure stati depressivi. Però dallo strazzerivelli io ci vado soprattutto per acquisire un metodo per capire meglio me stessa. Dentro. Per avere un punto di vista in più. C'è Freud, c'è Marx, ci sono strumenti per capire le cose, strumenti che

servono e io credo di utilizzare ciascuno per quello che mi serve».

La discussione va avanti per un pezzo: ognuno con le sue idee, con i suoi bisogni con le sue ideologie, col suo retroterra culturale e generazionale. Vivacemente. A me sembra che in lei ci sia una ricerca d'ordine piuttosto forte, residuo dell'allenamento mentale sportivo, mentre io confesso più di una preoccupazione per l'ideologia dell'ordine. Su questa via finiamo, piacere e dovere, alle istituzioni. Quelle elementari, il matrimonio e la famiglia. Appartengo a una famiglia-famiglia, abbastanza compatta anche se un po' strana. Mio padre e mio fratello sono grandi campioni internazionali di bridge anche mia madre è istruttrice. Mia sorella è mezzo artista e mezzo sportiva. La famiglia dunque c'è. Al matrimonio però non ci penso, per ora, perché sono monogama e non vorrei mai dare un dolore alla persona che mi ama, e viceversa».

Non c'è una contraddizione tra la ricerca dell'ordine e il rifiuto dell'ordine istituzionale per eccellenza, che è il matrimonio?

«È sempre la stessa contraddizione magari ca-



Mabel Bocchi oggi, presentatrice della «Domenica sportiva» e giornalista di successo, suo malgrado.

### SCHEDE

## Stella del parquet e della tv

Mabel Bocchi è nata a Parma il 26 maggio del 1953. Del segno dei Gemelli, ha legato la sua carriera ai destini della squadra di Santo San Giovanni che sotto la guida Ceas ha dominato la scena della pallacanestro italiana negli anni '70. Fu vot moderno ed elegante, la Bocchi ha segnato un'epoca anche con la maglia della nazionale indossa per la prima volta il 10 aprile '70 ad Ancona contro la Danimarca. L'ultima partita dieci anni dopo (20 aprile '80) a Danzica contro la Cecoslovacchia. Le sue presenze complessive in azzurro sono state 113. Al termine della sua attività ha intrapreso la carriera di giornalista e attualmente cura la rubrica del basket alla «Domenica sportiva».

povolita, tra piacere e dovere, lo è Super Io. Ma lo vivo bene nella mia casa, che trovo bellissima, alla periferia di Milano, sulla strada per Pavia».

Non il matrimonio ma la casa. Forse un variante di protezione e sicurezza, in questa casa c'è un luogo privilegiato o amato particolare?

«Sì, è la camera da letto, nella quale il letto è come incastrato dentro una libreria che avvolge per intero la stanza».

Con quali libri?

«Sono molto ordinata con i libri. Sono divisi per sezioni. Ci sono, per esempio, i libri che trattano di animali (io ho cani e gatti in casa), poi quelli di psicologia, poi quelli che amo particolarmente. Sono i libri di fantasy. Attenzione non quelli di fantascienza. Phantasy, Tolkien, il mago Merlino, la Tavola Rotonda... È straordinario quando leggo mi identifichino magari con Melusina. Con i classici ho invece un rapporto meno appassionato. Che so, mi piace Petrarca e non piace Manzoni, ma niente più di tanto».

A me sembra già molto. Ho dimenticato la pallacanestro (ma non le considerazioni di Mike D'Antoni sulla cultura o incultura degli atleti) e sto parlando con una signora che ha lasciato lo sport attivo per diventare giornalista (ha pure un'agenzia per la ricerca di sponsorizzazioni) benché debba ammettere che mi trovo di fronte a un caso abbastanza eccezionale. «Io vorrei fare la giornalista non relegata all'ambito sportivo. Nel pieno senso della parola. Il guaio è che noi sportivi entriamo nella vita troppo tardi e allora, o restiamo nello stesso ambiente o troviamo grosse difficoltà. È il rovescio della medaglia del bello della professione sportiva».

Cosa sognava?

«Ecco, quello può essere un sogno. Ma di sogni veri e propri non ne faccio».

Non sarà per caso il solito Super Io a far da censore a impedire di mettere troppo allo scoperto le carte svelare l'inconscio, ecc? I sogni, si sa. Le giuro, la mia non è una trappola.

«Non sogno, non sogno davvero».

Nella sua vita si è scelta dei modelli ideali?

«Forse dei modelli professionali. Rubini potrebbe essere un modello per molti versi. Non mi sembra invece di aver avuto o cercato dei modelli di vita, degli eroi da imitare. Probabilmente è per la stessa ragione per cui non sogno».

Che significato ha il denaro per lei?

«Più che per me vale e conta il significato che ha il denaro per la società in cui viviamo. Non è solo l'unità di misura di una società ma è l'elemento necessario per poter agire, per fare le cose che si vogliono fare. Tutti i rapporti, dico, passano attraverso il denaro, che diventa così un valore primario persino per l'affermazione della propria personalità. È la nostra civiltà».

Cosa non le piace dell'Italia?

«Torna la sportiva e torniamo all'inizio dell'intervista. Sento il bisogno di meritocrazia. Sento il bisogno che vengano riconosciute le capacità e i valori, i meriti reali e professionali delle persone a prescindere dalla loro appartenenza a clan e gruppi politici e no. Mentre viviamo in un paese confuso e dominato da tutt'altre regole».

Se, in questa condizione e per delirio di ipotele, le dessero il potere assoluto per un giorno, cosa farebbe, come lo utilizzerebbe?

«È probabile che il mio Es mi porterebbe a una carneficina eliminando tutti quelli che sono da eliminare. E sono moltissimi. Però la ragione mi dice che servirebbe a poco, perché un giorno solo non serve a nulla. Potrei tentare di ripristinare la giustizia ma in un giorno. Sì, è la mancanza di giustizia di questa società, di questo mondo la cosa che più mi turba, mi offende, mi deprime. L'ingiustizia, l'ineguaglianza».

Dice queste parole con un sorriso dolce e leale. Mi perdoni Mabel la necessità di concentrare in questo spazio una lunga conversazione con sfumature e dettagli che si perdono inesorabilmente. Grazie Mabel».

**L'Unità**

## PER CHI VUOLE CONOSCERE E FAR VALERE I PROPRI DIRITTI OGNI SABATO CON L'UNITÀ C'È IL SALVAGENTE ENCICLOPEDIA IN FASCICOLI SETTIMANALI DEI DIRITTI DEL CITTADINO

**IL SALVAGENTE**  
ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO  
Progetto e coordinamento di Folco Portinari

**LA MATERNTÀ**  
a cura di Annalisa e Giuseppe

LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE  
L'ABORTO NELLA LEGGE  
E NELLA DOTTRINA  
PROLIVITÀ ANCHE NASCITE  
MORTALI

LA DONAZIONE DI ORGANI  
E DI TESSUTI  
LA DONAZIONE DI CORNICE  
E DI CELLULE

IL PARTO  
LA NASCITA NELLA  
PROLIVITÀ NELLA  
PAPA E NELLA PRATICA

LE RITTI DEL PADRE  
NEL LA LEGGE  
E NELLA DOTTRINA  
IL PARTO  
IL PARTO  
IL PARTO

LA STERILITÀ  
IL PARTO  
IL PARTO  
IL PARTO

L'ABORTO  
LA NASCITA NELLA  
PROLIVITÀ NELLA  
PAPA E NELLA PRATICA

LA DONAZIONE DI ORGANI  
E DI TESSUTI  
LA DONAZIONE DI CORNICE  
E DI CELLULE

LA DONAZIONE DI CORNICE  
E DI CELLULE  
LA DONAZIONE DI CORNICE  
E DI CELLULE

LA DONAZIONE DI CORNICE  
E DI CELLULE  
LA DONAZIONE DI CORNICE  
E DI CELLULE

SABATO 22 APRILE  
14° FASCICOLO